

Intervento del compagno Occhetto nel dibattito che si è aperto ieri alla Camera

Fame nel mondo: il PCI favorevole agli aiuti italiani, ma con serietà

Firme strumentali di dc e di altri deputati della maggioranza alla mozione radicale - Risposta negativa di Colombo alla proposta di stanziare lo 0,7 per cento del bilancio e nessun impegno sulla somma per l'emergenza - Programmi e controlli

ROMA — Con una comunicazione del ministro Colombo e la discussione su diverse mozioni, si è aperto ieri alla Camera il dibattito sulla fame nel mondo. La prima mozione, presentata originariamente dai radicali, aveva raccolto le firme di molti altri parlamentari: democristiani, socialisti, repubblicani, liberali, del PDUP e della Sinistra indipendente. I rappresentanti di questi ultimi due gruppi, tuttavia, ieri hanno ritirato la loro adesione per protestare contro la presenza, tra i firmatari stessi, di diversi sospetti "apudisti".

La mozione aveva come punti qualificanti l'impegno a fissare allo 0,7% del bilancio i fondi italiani nell'82 per combattere la fame nel mondo, e lo stanziamento di 3.000 miliardi per un programma di aiuti d'emergenza. Il PCI, già l'altro giorno, aveva fatto sapere di non voler contrapporre, nel dibattito, una propria mozione.

Colombo ha dato una risposta negativa alla proposta dello 0,7% (a tale quota — ha detto — l'Italia potrà arrivare non prima di dieci anni) ed è stato assai vago sui 3.000 miliardi. Per il resto, di quelle generiche espressioni di buona volontà, il ministro degli Esteri ha detto ben poco. Se ha rievocato una lunga serie di riunioni e di impegni passati, la cosa più concreta che egli ha annunciato è la proposta di una riunione internazionale a Roma sul problema degli aiuti e della cooperazione.

E veniamo al dibattito. Dall'intervento del dc Bonalumi è venuto il riscontro del carattere strumentale di molte delle firme apposte in calce alla mozione radicale. Per quanto egli figurasse tra i firmatari, il suo discorso ha contraddetto proprio i due punti centrali del documento (lo 0,7% è improponibile per l'82 — ha detto — e sui 3.000 miliardi occorrerà riflettere). Tanto che Craxiani, del PDUP, non ha avuto difficoltà a cogliere la clamorosa incongruenza. Per i radicali hanno parlato Emma Bonino e Ajello. Dall'intervento della prima sono venute alcune interessanti precisazioni sulla metodologia con cui si dovrebbe porre mano agli interventi d'emergenza.

La posizione del PCI è stata espressa dal compagno Achille Occhetto. Noi riteniamo — ha detto — che occorre andare alla radice del problema di fondo da cui scaturiscono la fame e il sottosviluppo. Si tratta infatti di questioni strutturali, politiche, non "tecniche". Questo però nulla toglie al riconoscimento della necessità di affrontare, intanto, l'emergenza. Voglio togliere di mezzo l'equivo — ha detto — secondo il quale la nostra sensibilità sulle questioni strutturali potrebbe essere offuscata, in noi, la percezione della emergenza. Questo equivoco è stato sfatato non solo dalla nostra storia — abbiamo sempre operato a partire dai problemi concreti, immediati della gente, si veda la nostra politica meridionalista — ma anche dalle precise posizioni assunte nella nostra Carta della pace e dello sviluppo.

Occhetto ha ricordato il viaggio di Berlinguer in America Latina e quei passi della Carta per la pace e lo sviluppo, in cui si sottolinea come la questione della fame e del sottosviluppo sia al centro di una crisi mondiale su cui si proietta l'ombra della guerra nucleare. Lì è il nodo — ha detto — il corso degli eventi, ormai, minaccia (come ha ammonito recentemente Willy Brandt) la sussistenza stessa di intere economie e quindi di intere nazioni.

Qui, d'altra parte, sta la novità dei movi-

menti per la pace che attraversano l'Europa, e in questa loro consapevolezza del problema generale del destino dell'umanità, nel loro cogliere il nesso profondo tra lotta per la pace e lotta per un diverso sviluppo, per un nuovo ordine economico internazionale. I negoziati sulle armi tra le due superpotenze sono una condizione necessaria ma non sufficiente: la pace è in pericolo se non si trovano risposte in una strategia globale e se non si afferma la coscienza che la tendenza a trasformare il sud del mondo in terreno di contesa tra le grandi potenze può portare alla catastrofe. Se noi ribadiamo che anche l'URSS ha proprie responsabilità nell'emergere di simili tendenze, tuttavia non possiamo dimenticare che la causa principale è l'imperialismo, come fa Reagan, si difende l'libertà di iniziativa, si applicano criteri selettivi agli aiuti, si riducono i contributi agli organismi internazionali.

Ecco perché noi chiediamo ai firmatari di parte governativa della mozione radicale se si rendono conto che per una seria politica di aiuti e cooperazione internazionali occorre scegliere tra la logica del conflitto, quella esplicita dal "liberalismo" reaganiano, e quella della interdipendenza, sottesa, ad esempio, nelle critiche alla "crescita selvaggia" formulata da Mitterrand.

La nostra scelta è chiara, e diciamo apertamente che a nessuno è lecito scherzare con un problema come questo, né fare il presti-

giatore con i numeri e le mozioni. Ricordando le inadempienze del governo nei confronti degli stanziamenti già deliberati, Occhetto ha esclamato: «Sappiate che nessuna vita umana, nessun bambino del mondo, si nutre delle cifre fasulle scritte sui vostri programmi». E' per questo che chiamiamo tutti alla coerenza. E' sulla base di questa chiarezza che esprimiamo la nostra posizione concreta sugli aiuti e il nostro atteggiamento sulla mozione radicale. Il PCI dirà sì all'aumento degli stanziamenti fino allo 0,7% nell'82, e se la proposta sarà approvata, si impegna ad adeguare conseguentemente la sua posizione nella discussione della legge finanziaria. Sullo stanziamento dei tremila miliardi per il piano di emergenza, vogliamo un orientamento rigoroso. I radicali in aula hanno portato interessanti elementi di precisazione e di novità su questi fondi e sulla metodologia per spenderli, per cui chiediamo un approfondimento e chiediamo che su questo si esprima la maggioranza.

Il punto è che gli aiuti non basta dell'entità e poi lavarsene le mani se è così essi non servono, finiscono nelle tasche dei ceti dominanti (come accade in Nicaragua dove gli aiuti internazionali dopo il terremoto del '74 finirono nelle cassefori di Somoza), e se non sono accompagnati da programmi, strutture, controlli, non servono allo sviluppo, ma creano fenomeni negativi. Dobbiamo stanziarli, quindi, ma con un atteggiamento rigoroso e serio.

E' di questa serietà che mancano le tracce nell'atteggiamento di molti esponenti della maggioranza, e gli firme alla mozione radicale appaiono più come frutto di una manovra politica contingente piuttosto che come espressione di un serio impegno.

Elementi nuovi per gli studiosi col restauro della Cena leonardesca

Ai guasti dei passati «recuperi», si sono aggiunti i danni provocati dai bombardamenti della guerra e dalle vibrazioni del traffico

A Perugia gli studenti sospendono lo sciopero

PERUGIA — Gli studenti iranian, con molta probabilità, annunceranno questa mattina, a Perugia, la fine dello sciopero della fame che avevano iniziato più di trenta giorni fa per ottenere nuove sessioni di esami all'università italiana. Dopo gli impegni presi da Bodrato e rispettati successivamente dall'ateneo perugino ieri ha concesso agli studenti respinti agli esami di italiano, necessari all'iscrizione alle varie facoltà, di frequentare, a partire dai prossimi giorni, corsi di lingua italiana.

I corsi, che permetteranno agli iraniani di essere considerati studenti universitari a tutti gli effetti, verranno organizzati dall'ateneo di Perugia e finanziati dagli Enti locali.

MILANO — Le sensazionali scoperte effettuate dall'equipe che sta lavorando al restauro dell'Ultima Cena sono destinate a portare elementi tutti nuovi alla critica d'arte che per secoli si è esercitata sulla pittura di Leonardo da Vinci. Restauri mai fatti, asportazioni, perfino, avevano ridotto l'affresco al "fantasma" di quello che doveva essere stato l'originale. Il resto lo aveva fatto il tempo: macchie di umidità dovute a infiltrazioni d'acqua con il fiorire di pericolose muffe, crepe nel muro che hanno fatto temere crolli da un momento all'altro (i bombardamenti del '43 che pur risparmiando la parete del Cenacolo restano all'origine dell'instabilità attuale, ma pericolose sono anche le vibrazioni provocate dai tram, che passano poco lontano o addirittura dai pullman dei turisti che tengono il motore acceso).

Pareva che della Cena doveva restare davvero solo la gran "macchia abbagliata" che già nella seconda metà del Cinquecento il Vasari temeva dovesse essere il destino del dipinto indicando i pericoli dovuti «per la umidità del muro o per altra inadvertenza».

I guasti cominciarono quando nel '600 per raderci le prime crepe si stesero strati successivi di colore che si sfaldavano via via portando a nudo il sottile strato originale, scrostando in certi punti la parete. Due restauri, quello dei Bellotti del 1726 e quello del Mazza del 1770, diedero il colpo di grazia alla struttura originale reintendendo letteralmente colori e particolari. Solo nel giugno del 1947 quel grande restauratore che fu Mauro Pelliccioli cominciò un lavoro minuzioso per tentare il recupero dell'originale, salvando in extremis l'affresco. Pelliccioli lavorava con la gomma-lacca decolorata, e decolorata e diluita in alcool, e riuscì ad asportare in parte il colore, ma con strati di successive ridipinture. La Cena sereolata e velata cominciava a riapparire per quella che era stata.

Ma Pelliccioli, scomparso prematuramente, non ha potuto portare a termine il lavoro che, solo in questi ultimi cinque anni, è stato ripreso ad opera di Pinin Brambilla Barcilon cui si devono alcuni dei più preziosi restauri degli ultimi anni (basti ricordare la Pala del Lotto in San Bartolomeo a Bergamo, o alcune tele di seicentisti lombardi). Un lavoro condotto con il microscopio centimetro per centimetro, per quattro anni per il restauro di poco meno di un quarto dell'intera superficie dell'affresco. Ma i risultati stanno ripagando la fatica: quel che ne esce è una «nuova» Cena.

Le scoperte sono clamorose: dietro la persistente patina di sporco, sotto le macchie di colore dei frettolosi restauratori dei due secoli passati, compare un dipinto straordinariamente ricco di particolari e di colori: il famoso cromatismo leonardesco trova altissima espressione in sottilissimi giochi di luce e di riflessi (in un piatto di petroli si specchia l'azzurro di una veste, nella lama di un coltello un tratto di mensa). Si scoprono l'oriatura d'oro dei bicchieri, le trasparenze di una fetta d'arancia. Scoperte sensazionali che permangono una lettura nuova della Cena: è la sorpresa di quegli arazzi appesi al muro con tanti piccoli ganci che risolvono il «mistero» dei grandi riquadri neri creduti porte, o vani, o marmi. La sorpresa di quel volto di San Simeone che ritrova la fiera del disegno di Windor, ritrova un profilo notile cui nel '700 era stata aggiunta addirittura una barba. La

sorpresa di quelle dita del santo che sono mosse diversamente e che cambiano il linguaggio di tutte quelle mani alla mensa col Cristo. Il restauro interessa, dicevano, appena un quarto dell'affresco, quello di destra, ci vorranno altri tre, quattro anni per completarlo. I restauratori sono certi che si troveranno di fronte ad altre sorprese tenendo conto che anche il più incerto, «più sicuro» e insieme più rovinato è oggi proprio il lato sinistro. Milano celebra nell'82 l'anno di Leonardo nel quattrocentesimo anniversario della sua venuta alla corte di Lodovico il Moro. Questi lavori sono l'omaggio più prezioso che la città vuol fare all'artista.

Alessandro Caporali

Scarcerato ieri a Foggia Kuntze, ex presidente della Provincia

FOGGIA — Il compagno Francesco Kuntze, ex presidente della Provincia di Foggia, è stato scarcerato ieri mattina. Il giudice istruttore del Tribunale di Foggia ha accolto l'istanza di libertà provvisoria avanzata dai difensori del compagno Kuntze che, come si ricorderà, fu tratto in arresto il 12 novembre scorso, con l'accusa di peculato ed interesse privato a seguito di una delibera approvata dalla passata giunta unitaria di sinistra con la quale la Provincia stipulava una polizza con l'INA e l'Unipol. La notizia della scarcerazione del compagno Kuntze è stata accolta con compiacimento nel partito e negli ambienti politici per la stima di cui gode l'ex presidente della Provincia di Foggia che negli ultimi cinque anni ha diretto con onestà e competenza la giunta unitaria di sinistra formata da PCI, FSI e PSDI. Anche in questa occasione il PCI ha chiesto che venisse fatta piena luce sulla vicenda per impedire che possa essere montata una campagna diffamatoria contro il PCI e i suoi dirigenti.

Spara alla figlia ai sucieri alla moglie e si uccide

MILANO — Padre morto e figlia moribonda, i nonni della ragazza feriti. Si è conclusa così una vicenda familiare che la follia di un uomo ha trasformato in tragedia. E' stato il padre della ragazza, Vito Buongiorno, 55 anni, a sparare prima alla figlia, quindi al suocero e a ferire con il calcio della pistola la suocera. Poi, lasciata Milano a bordo di un'auto, è giunto a Torino, dove abitava, e si è sparato alla testa uccidendosi. Ma cerchiamo di ricostruire questa drammatica vicenda. La famiglia Buongiorno, dopo ventidue anni di matrimonio si sfascia. La moglie e le due figlie, Rosetta e Susanna, lasciano la casa di Torino e si stabiliscono a Milano. Il padre delle ragazze resta a Torino dove fa il tassista. E' il novembre del 1980, un anno fa. Da allora l'uomo compie viaggi regolari a Milano per cercare di ricostruire l'unità della famiglia, ma ogni volta il solco tra lui, la moglie e le figlie si approfondisce. «Diventava sempre più pazzo», ha gridato la moglie piangendo. Ieri sera l'ultima visita e poi la tragedia.

Tre morti, due versioni, una perizia psichiatrica, in una vicenda allucinante

Sterminò la famiglia o la «vendicò»? Minorenne davanti ai giudici a Roma

ROMA — «Eccolo, eccolo, arriva, adesso lo portano via...». Sono le ultime battute dell'udienza che ieri mattina, al Tribunale dei minorenni di Roma, ha dato il via al processo a porte chiuse contro Alberto Fatuzzo, il diciottenne accusato di aver ucciso circa un anno fa con un fucile da caccia il padre, la madre e il fratello di undici anni. Alberto esce dall'aula, dove è stato interrogato per più di tre ore, con il viso apparentemente disteso, lo sguardo sereno. Tiene le mani infilate nelle tasche del giubbotto di velluto, la bocca si allarga perfino in un sorriso quando scattano i flash dei fotografi. Ex studente di un istituto tecnico, il Bernini, 18 anni compiuti solo da poco, in carcere da quasi un anno il 5 dicembre dell'80 ha fatto strage della sua famiglia. I corpi dei due genitori furono trovati avvolti in un

tappeto sul greto del Tevere all'altezza di ponte Marconi. Li aveva trasportati lui, note dopo notte, nel portabagagli della «Citroen» paterna. Quando lo fermarono i carabinieri, quasi per caso, per un normale controllo, stava compiendo l'ultimo viaggio. Con se aveva il corpo del fratello, sul volante appoggiava le mani sporche di sangue. «Lavoro al mattatoio», fu la prima cosa che riuscì a dire per giustificarsi. Ma poi più tardi, al commissariato, confessò: «Li ho uccisi io, tutti: mio padre e mia madre perché non andavano d'accordo e litigavano continuamente. Non li sopportavo più. Dopo ho sparato anche a Pierpaolo, non volevo che restasse orfano con il peso di un fratello omicida». Con freddezza, senza lasciarsi mai andare, continuò per giorni ad addossarsi la colpa di quel massacro allucinante. Cinque mesi più tardi, una

seconda nuova versione, completamente diversa dalla prima. Il ragazzo l'ha confidato al suo avvocato: «Non è vero che ho fatto una strage. È stato mio padre a sparare su mia madre e mio fratello. Io li ho vendicati e li ho uccisi». Due «verità», e tutte e due plausibili. Anche se cambiano i tempi se si invertono i ruoli, se una delle vittime diventa assassino, se cambiano le motivazioni, in ambedue i casi tutto può apparire spiegabile. Anche perché è sempre, e solo lui, Alberto, a raccontare i fatti. L'unico testimone, insieme ad un cane lasciato fuori nel terrazzino, di quella scena sconvolgente. E non è finita. Tra l'una e l'altra spiegazione, c'è di mezzo una perizia psichiatrica, un voluminoso dossier firmato da quattro esperti nel campo della criminologia. La ricerca parla di un

«delirio temporaneo»; di una crisi irrefrenabile scoppiata all'improvviso e poi completamente «riassorbita», tanto da permettere al giovane un comportamento — assolutamente controllato — un buon livello di socializzazione, osservato in questi lunghi mesi trascorsi all'interno del carcere minorile. Ieri mattina, però, la perizia non è stata discussa dai giudici. La prima udienza del dibattimento ha avuto un solo protagonista. Alberto Fatuzzo ha dovuto ripercorrere tutte le fasi di quella terribile giornata, secondo gli schemi della nuova versione. Il ragazzo, assistito dagli avvocati Galetti e Nicolini, alla presenza di uno psicologo, l'ingegner Angelo Fatuzzo, e di un medico, ha raccontato al quattro giudici di essere uscito di casa nel primo pomeriggio, andando prima da un ferramenta per fare le co-

prie delle chiavi di casa, poi fermandosi a parlare con gli amici. Verso sera avrebbe fatto ritorno nell'appartamento al Prenestino. «Sono entrato», avrebbe detto ai giudici —. Distesa sul letto, c'era mia madre morta. Per terra mio fratello Pierpaolo, anche lui ucciso. Il fucile era accanto a loro, ancora caldo. Mi sono seduto su una poltrona con la doppietta in mano e quando mio padre è rincasato gli ho sparato». Tutto potrebbe quadrare — in uno scenario comunque agghiacciante — nell'una e nell'altra versione. C'è solo un elemento che Alberto non riesce a spiegare: se è stato il padre, come lui sostiene, a massacrare la moglie e il figlio, come è possibile che il ragazzo si sia fermato a fare il bucato, a rifare il letto, a fare il «frangullamente», così come confermano tutti i suoi colleghi?

Valeria Parboni



ROMA — Il giovane Alberto Fatuzzo fotografato stamane all'uscita del tribunale per minorenni

La manifestazione regionale del Pci a Bologna per le elezioni

Scuola: il voto può rilanciare la battaglia per il cambiamento

Dalla nostra redazione BOLOGNA — «Da una parte c'è la scuola legale, quella delle circolari dell'altro c'è quella illegale, che cerca di aprire spazi, di interessare rapporti diversi, di riventare con fatti la democrazia». Lo ha detto Giovanna De Sabbata, presidente di un liceo bolognese, alla manifestazione regionale del Pci sulle elezioni degli organi collegiali della scuola del 13 e 14 dicembre, presieduta da Luciano Gueronzi, segretario regionale del Pci, e conclusa da Sergio Sabatini, vice responsabile nazionale della commissione scuola. E' appunto che è necessario partecipare non solo per occupare spazi, ma perché anche nella scuola dei poteri occulti, dell'arbitrio, dei provveditorati nel caos, è possibile «fare qualcosa» lo ha ribadito anche Marco Giardini, responsabile della commissione scuola regionale. «Non entriamo nella scuola convinti di fare la riforma — ha detto Sabatini — entriamo per verificare come forze di progresso se sia possibile rilanciare la battaglia per cambiare questa scuola. Diversamente il suo processo di emarginazione sarà irreversibile». La FGCI a livello regionale invece, come ha detto il suo segretario Fabrizio Mat-

teucci, non ha presentato liste perché i giovani non si ricorrono negli ultimi cento offerti dai decreti delegati e proporranno invece l'elezione dei comitati di studenti (come si sa non prevista dalla legge). Giardini ha analizzato le difficoltà, una sorta di «crisi interiorizzata» da parte delle forze che hanno partecipato alla vita degli organi collegiali. Certo burocrazia, impotenza nel decidere hanno in gran parte soffocato l'embrione di voglia di cambiare nata nel '74. Eppure in una scuola media di Zola Predosa la serietà dell'iniziativa regionale si respirava un'aria che non ci è parsa proprio di riflusso: un centinaio di genitori progetta una concreta e senza retorica il lavoro da fare e dicevano anche che la strada fatta in questi anni. «Qui la volta scorsa votò il 78%», stavolta speriamo di aumentare la percentuale perché dimostriamo che non è così facile — come credono e vogliono far vedere — cacciarsi fuori dalla scuola». Sabatini ha ripercorso la strada difficile degli organi collegiali in anni in cui le forze di governo hanno fatto di tutto per allargare il distacco tra volontà di progresso e possibilità di partecipazione democratica. Dal movimento dei giovani del '70 che chiedeva a gran voce la riforma, alla richiesta del Pci nello stesso anno di rinviare le elezioni proprio per affrontare nodi politici e istituzionali legati alla scuola, al

Arriva ora al voto anche senza la leggina passata alla Camera con i vecchi decreti.

L'invito al voto del Pci è per le liste unitarie promosse autonomamente dalle associazioni dei genitori e del sindacato unitario per docenti e non. «Si tratta di una scadenza» — ha detto Sabatini — che sta dentro la battaglia aperta nel Paese sulle sorti dello sviluppo politico economico e del tipo di democrazia».

Maria Alice Presti

Permessi per chi starà ai seggi il 13 dicembre

ROMA — I pubblici dipendenti chiamati a far parte dei seggi elettorali o nominati rappresentanti di lista per le elezioni scolastiche del 13 e 14 dicembre (in qualità di genitori), potranno usufruire di un congedo straordinario o di un permesso retribuito. E quanto informa una nota del ministero della Pubblica Istruzione. Il ministro della Pubblica Istruzione ha poi disposto che al personale della scuola e dell'amministrazione scolastica periferica impegnato nei seggi e nelle commissioni elettorali sia consentito di recuperare il giorno di riposo festivo non goduto in un successivo giorno lavorativo.

Appello dell'arcivescovo ai lavoratori

«Facciamo insieme guerra alla guerra»

Dal nostro inviato UDINE — «Voi operai avete mutato negli ultimi cento anni il corso della storia con la lotta contro lo sfruttamento capitalistico. Oggi la posta in gioco è la più alta: facciamo insieme guerra alla guerra». Con queste parole monsignor Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine, si è rivolto ai lavoratori della Danelli che gremivano la sala mensa della fabbrica di Buttrio, alle porte di Udine, nel corso di un'assemblea in preparazione della grande manifestazione internazionale per la pace e il disarmo che si terrà domenica al santuario di Redipuglia, il cimitero-monumento della prima guerra mondiale. L'iniziativa di Redipuglia è stata promossa dai consigli di fabbrica delle maggiori aziende della regione e ha registrato un vasto arco di adesioni, estese alla Slovenia e alla Carinzia. Alla Danelli, un'azienda con 1500 dipendenti che produce laminati soprattutto per il mercato estero, monsignor Battisti ha riproposto la denuncia che aveva già formulato in settembre al raduno della gioventù socialista a Chieti. Un discorso che aveva suscitato reazioni diverse. «L'Italia — ha detto anche qui, in fabbrica — è uno dei maggiori e-

sportatori di armi ai paesi del Terzo Mondo. Ma in quel paese la gente ha bisogno di pane, non di armi. Noi dobbiamo delegare ai "grandi" decisioni dalle quali dipende la sopravvivenza dell'umanità. Bisogna alzare la voce, muoversi, volere tutti la pace. Ed essere consapevoli che non esistono armi buone ed armi cattive». L'arcivescovo di Udine ha insistito sulla forza enorme rappresentata dall'unità dei lavoratori, sull'importanza del loro rapporto con le altre componenti della società, sul ruolo di protagonisti che loro spetta anche sul fronte della mobilitazione per la pace. Ciancino Padovan, segretario regionale della CGIL, ha osservato che la storia indica separatazze e anche contrapposizioni tra il movimento operaio e la chiesa cattolica. Proprio per questo assume significato la convergenza maturata in questa fase per la salvaguardia di un bene comune gravemente minacciato. Oggi è chi tenta di contrabbandare come un fatto normale la possibilità di un conflitto in Europa. Ma il Friuli — Venezia Giulia ha sempre duramente pagato la sua collocazione geografica e dipende per qualsiasi prospettiva di sviluppo da una politica di distensione. La scelta di manifestare per la pace a Redipuglia acquista il senso di una rimozione storica, per trasformare in simbolo positivo quel che è sempre stato un riferimento di sangue e di dolore.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi mercoledì 2 dicembre sin dal mattino.

Inaugurando gli uffici del Senato

Pertini a Fanfani: «Oggi hai parlato...»

ROMA — Il presidente Pertini è intervenuto ieri mattina all'inaugurazione dei nuovi uffici del Senato, nel rinascimentale palazzo Cenci-Maccarani, a S. Eustachio. Nel corso della cerimonia il capo dello Stato ha avuto uno scambio di battute con i presidenti della Camera Jotti e del Senato Fanfani. A quest'ultimo, che gli aveva rivolto il benvenuto, Pertini ha detto scherzosamente «questa volta il discorso non te lo hanno interrotto...». Successivamente il presidente è stato accompagnato a visitare i nuovi locali. Prima di accomiatarsi ha voluto esprimere il proprio apprezzamento per la scelta dell'on. Tina Anselmi quale presidente della commissione P2. «Anselmi — ha affermato il capo dello Stato — è una donna retta, tutta d'un pezzo; avete fatto proprio bene». Alla cerimonia erano presenti anche Spadolini, i ministri Scotti e Radici. Il palazzo Cenci-Maccarani, che si affaccia su piazza S. Eustachio, venne costruito nella prima metà del '500, su disegno di Giulio Romano. I lavori di restauro sono durati circa tre anni. Il palazzo è destinato a ospitare fra l'altro studi per i senatori.

PER SPORTIVI, GIORNALISTI, NUOTATORI ED ARRIVISTI. RODRIGO presenze dinamiche nell'abbigliamento